

Commemorazione
Strignano, 22 marzo 2019

Giovanni Miccoli, maestro di storiografia e per lunghi anni docente all'Università di Trieste, nel suo volume *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, ricorda che “la banalizzazione strumentale della storia è un male antico”, e aggiunge che lo storico “non lavora per costruire arringhe avvocatistiche, né per dare libero corso ai propri sentimenti o per mostrarsi anima bella, ma per offrire a sé e agli altri strumenti e materiali per capire”. Ciò significa che al passato dobbiamo approcciarci criticamente, esaminando i fatti pregressi sulla base della documentazione, delle fonti più diverse, delle testimonianze e non proporre ciò che a posteriori si vorrebbe fosse accaduto o, peggio ancora, mistificare, falsificare o diffondere mezze verità.

Ho sempre diffidato dai cantori della patria, dai difensori delle verità assolute o dei dogmi che non si devono toccare, per cui la conoscenza del passato è una sorta di atto di fede in cui non c'è spazio per la problematizzazione dei fenomeni dei tempi andati. Per queste ragioni ho criticato sulla stampa le aspirazioni di taluni qui in regione a proporsi in veste di tutore della memoria storica, che approva o meno ciò che può essere affrontato pubblicamente oppure no. Oltre alla ricerca e al ripensamento, la storiografia è una continua revisione, sebbene oggi da più parti si gridi allo scandalo, dimostrando di non cogliere l'essenza di questa disciplina. Essa dev'essere in grado di divulgare i risultati, entrare cioè nella società, anche per contrastare l'uso strumentale della storia, che nella maggior parte dei casi è appannaggio di chi storico non è. Ecco perché assistiamo a tanti obbrobri.

Quando la ricostruzione storica interessa territori plurali come i nostri, con peculiarità e problemi che necessitano anzitutto di una solida preparazione, oltre che di una giusta dose di sensibilità, la retorica, l'enfatizzazione o le semplificazioni sono sempre superflue. È più importante ottenere un applauso o fornire qualche elemento di riflessione? Succede che si fa prima a vedere la pagliuzza nell'occhio altrui anziché la trave nel proprio. Di fronte alla memoria selettiva, compito dello storico è soffermarsi su ogni aspetto, senza omissioni. Anche sul problema dei nazionalismi, ideologia che aveva investito tutti, nessuno escluso. Non possiamo accettare la narrazione secondo la quale vi sarebbe stato un solo nazionalismo aggressivo, quello italiano, mentre le altre componenti nazionali avrebbero vissuto una sorta di età dell'innocenza. Proprio qui a Strignano un accademico nel suo intervento ricordò la manifestazione liberalnazionale piranese dell'agosto 1896, concomitante con l'inaugurazione del monumento dedicato a Tartini, un'occasione in cui furono lanciati dei messaggi inequivocabili verso sloveni e croati, in un frangente di forti contrapposizioni politico-nazionali. Tutto vero, ma per onestà intellettuale andrebbe detto che la radicalizzazione delle posizioni era presente pure al *tabor* di Covedo (Kubed) nell'agosto 1870, dove uno degli oratori esortò le ragazze slovene a concedere il loro amore solo ai giovani veramente sloveni, mentre un altro sottolineò l'esclusività del possesso sloveno dell'Istria asserendo che gli abitanti originari fossero slavi. Era l'età del nazionalismo, manifestato in varie forme ma pur sempre nazionalismo.

Per evitare le sterili polemiche, la storia dev'essere anzitutto conosciuta, metabolizzata e non temuta. Ignorando, accantonando e relegando negli anfratti più profondi la memoria collettiva delle diverse comunità nazionali qui residenti mai sarà possibile superare le divisioni. Sulla copertina della monumentale *La questione di Trieste* (1981), del piranese Diego de Castro, leggiamo che l'opera era stata concepita "perché gli italiani e gli slavi che vivono nella Regione comprendano, attraverso la conoscenza di una tormentata epoca, quanto la loro concordia giovi a due Nazioni che la storia ha collocato perpetuamente vicine".

Nella sequela di violenze nelle nostre maltrattate terre nel corso del Novecento, l'episodio di Strugnano fu uno tra i primi in Istria in cui si consumò la logica nefasta della violenza politica, che aveva caratterizzato gli anni successivi al termine del primo conflitto mondiale, quando il confronto, anche veemente, che entro l'impero asburgico si muoveva in una cornice legalitaria, era tramutato in un'aggressività sempre più intensa, prodotto diretto della mattanza della Grande guerra che aveva stravolto integralmente il continente europeo. In questo spazio le pallottole freddarono o ferirono un gruppo di ragazzini che giocava spensieratamente non lontano da un gelso. Un gesto insensato, folle e da condannare nel modo più assoluto.

Da storico mi sono più volte interrogato sul perché di questa tragedia, quali fossero le circostanze e se possiamo ricostruire, attraverso una sequenza fattuale e le dinamiche di quella plumbea giornata.

Gli attacchi pressoché quotidiani delle camicie nere devastarono le sedi sindacali, culturali e politiche socialiste della regione, sia italiane sia slovene e croate, era un clima che il questore di Trieste definì uno "stato di guerriglia civile".

L'8 marzo 1921 una decina di squadristi provenienti da Muggia a bordo di camion giunse a Isola: lanciò delle bombe che danneggiarono le abitazioni di Luigi Chicco e Giuseppe Ulcigrai e irruppe nella Camera del Lavoro di proprietà della federazione socialista, devastandola appiccando un incendio e gettando delle bombe a mano. Era uno dei tanti episodi che dall'inizio di quell'anno avevano ormai investito le cosiddette 'sedi rosse'. Queste spedizioni punitive erano sincrone a quelle contro le case del popolo, sedi di leghe operaie, cooperative, sezioni, circoli e giornali comunisti, socialisti e successivamente anche cattolici o popolari disseminati nel Regno.

A Pirano, nel febbraio 1921, si formò uno dei primi nuclei fascisti, noto per la sua particolare aggressività. Disponeva di mezzi propri e da Trieste spesso riceveva aiuti sotto forma di armi e mezzi, talvolta anche uomini. Subito iniziò ad operare contrastando qualsiasi manifestazione sindacale e/o socialista, aggredendo le strutture che rappresentavano i lavoratori. Nel Piranese gli incidenti tra fascisti e socialisti erano molto frequenti, alla violenza si rispondeva con altrettanta aggressività. Gli animi erano tesissimi. Il 13 marzo 1921 si registrò un litigio tra le due parti. Nella notte tra il 13 e il 14, invece, degli spari investirono alcuni ufficiali a bordo di un'automobile militare transitante sulla strada da Pirano a Strugnano. All'imbrunire del 15 marzo vi fu l'incendio del fienile di un fascista di Santa Lucia. Quest'ultimo denunciò i rappresentanti socialisti piranesi, perché riteneva fossero i mandanti, e li faceva arrestare. Per rappresaglia, verso mezzanotte, le camicie nere si presentarono nell'appartamento piranese di Antonio Sema, noto esponente socialista, che misero a soqquadro, sparando diversi colpi. Lo studio del maestro fu gettato all'aria e nel porticciolo si potevano vedere galleggiare i mobili. Sotto la minaccia delle rivoltelle dovette

abbandonare l'abitazione, quindi fu consegnato ai carabinieri, il cui maresciallo, evidentemente, approvava l'operato di quegli elementi tant'è che lo arrestò. Finì in carcere assieme al comunista Luigi Fonda, al maestro Domenico Contento (uno dei fondatori e animatori della locale sezione socialista) e a Renzo Vidali. Il segretario della Camera del Lavoro, Alessandro Tamaro, invece, fuggì ed evitò l'ingiustificato fermo. Gli squadristi poi passarono immediatamente all'offensiva e non tardarono a devastare i circoli socialisti di Santa Lucia, San Bortolo e Sicciole.

Sabato 19 marzo 1921, giornata di San Giuseppe, vigilia dell'annessione della Venezia Giulia al Regno d'Italia. Per quale motivo le camicie nere nel treno in direzione di Trieste spararono su un gruppo d'inermi ragazzi che giocavano davanti alla 'Lega'? È verosimile che i dissapori risalenti all'immediato dopoguerra, nonché il clima teso ed esacerbato, come quello del 1921, avessero trovato uno sfogo. Nell'estate 1919 dalla relazione dell'Ufficio Informazioni Truppe Operanti si evince che a Strignano si registrava una "viva propaganda da parte del partito clericale" dell'onorevole Spadaro, "e quantunque quasi tutti di nazionalità italiana, spesso si abbandonano a grida ed atti antiitaliani". Si può ritenere che l'uso delle armi da fuoco fosse stato un serio monito agli esponenti socialisti della località. Qui nella primavera del 1921 fu fondata anche la prima cellula comunista che avrebbe continuato a collaborare in sinergia con i socialisti.

La giornata del 19 marzo fu accompagnata da zuffe tra socialisti e fascisti. Verso sera tre camicie nere giunte in visita al fascio piranese, salite sul treno a Santa Lucia che le avrebbe condotte a Trieste furono bersagliate da alcuni grossi sassi lanciati contro il vagone in cui si trovavano. In quell'occasione gli aggrediti spararono alcuni colpi di rivoltella contro gli attaccanti che, per evitare il peggio, si dettero alla fuga. Partito il treno, gli squadristi, irritati per l'incidente in cui erano stati coinvolti, giunti nella valle di Strignano ossia in prossimità del centro abitato riversarono una pioggia di proiettili. Gli spari freddarono sul posto il quindicenne Renato Braico, l'unica vittima che risulta ufficialmente nelle fonti e nelle rare testimonianze giornalistiche. Suo fratello Mario (il più grande della compagnia, aveva 16 anni), invece, fu centrato da sette pallottole e incredibilmente rimase in vita ma con una grave invalidità. In realtà, i morti furono due, infatti a seguito delle gravi ferite morì pure Domenico Bartole. Tra gli altri malcapitati ricordiamo altri due bambini: Ivan Bolčič e Francesco Hervatič, entrambi feriti più o meno gravemente. Rimasero invece incolumi i giovanissimi Domenico Rosso ('Botasel') e Pietro Savron, i quali per pura fatalità stavano rincasando per la cena.

L'episodio non ebbe l'attenzione della stampa regionale, concentrata a riportare la cronaca della festa promossa a Trieste in occasione dell'annessione al Regno sabauda, perciò quel fatto di sangue fu presto dimenticato e passò quasi inosservato.

Il fascismo di confine in una regione specifica come la Venezia Giulia non di rado aveva una funzione plurivalente. Se è vero che accanto alla battaglia contro il cosiddetto 'pericolo bolscevico' questo conduceva anche una lotta di tipo nazionale contro la componente slovena e croata, va detto che tra i fasci vi erano pure squadre compattamente non italiane, come quella di San Pietro dell'Amata, composta esclusivamente da sloveni, e formatasi quasi in concomitanza con la fondazione del Fascio di Pirano. Negli scontri del marzo 1921 nel Piranese, i protagonisti coinvolti erano perlopiù italiani, quindi evidenziare si trattasse di

un'animosità dettata da motivazioni esclusivamente nazionali è una interpretazione ingannevole e forviante.

A distanza di quasi un secolo, solo grazie ad una paziente raccolta delle carte ingiallite e al loro esame saremo in grado di ottenere parzialmente alcune delle risposte agli interrogativi ancora aperti su quella tremenda circostanza, quando il piombo freddò due adolescenti e ne ferì altri tre, a poche ore dallo schiudersi della primavera.

KRISTJAN KNEZ

Presidente della Società di studi storici e geografici, Pirano
Vicepresidente della Comunità degli Italiani “Giuseppe Tartini”, Pirano
Direttore del Centro Italiano “Carlo Combi”, Capodistria